

## LETTERA DEDICATORIA

A Massimo

mio

vero figlio nella fede

(cfr. *1 Tm* 1,2)

Fosti tu ormai più di dieci anni fa a sollecitarmi la traduzione del libro di Giobbe che ti risultava di così difficile comprensione.

Per darti questo nutrimento mi misi all'opera e non fu un'impresa facile. Non so se ci sono riuscito almeno in parte.

Dopo averlo tradotto lo resi oggetto di commento sia scritto che orale. Ma l'opera non era ancora finita; bisognava arricchirla di introduzione, di presentazioni alle singole parti e di sguardi d'insieme che aiutassero il lettore a fare una sosta di riflessione per riprendere l'ascolto e per far emergere seppure solo abbozzata la figura del Cristo che è il cuore di tutte le divine Scritture e ne è la meravigliosa sintesi che riflette in ogni personaggio la ricchezza del suo mistero.

Ho intrapreso anche un altro lavoro, che spero sia oggetto di un secondo volume, cioè analizzare la storia del libro nella letteratura, nell'arte e nella liturgia; fare l'elenco delle piante e degli animali presenti nell'opera (che sono moltissimi). Presentandosi un lavoro assai lungo ho preferito dividerlo in due volumi e così rendo pubblico il primo volume al piccolo numero di lettori che lo gradiscono.

Questo primo volume è concepito come un tempio, che è costituito nelle singole parti e che va quindi percorso gradualmente per entrare sempre più nell'intelligenza del libro.

Ho intitolato l'introduzione: *una sosta negli atri del Signore*. Essa va letta per prima perché introduce nel clima del libro, prepara ad accoglierne una certa visione.

Il mio lavoro di guida in Terrasanta mi ha insegnato che nessuna guida esaurisce nella sua spiegazione la ricchezza di un monumento ma ne mostra certi aspetti; così è questa introduzione; essa è utile ma non esauriente. Tu stesso e il lettore potrete cogliere altri aspetti già negli stessi atri.

Al termine della lettura dell'introduzione s'inizia il cammino seguendo fedelmente il libro perché esso è pedagogico e fortemente unitario. Chi lo ha costruito, anche se ha utilizzato materiale precedente, dà al libro una meravigliosa connessione dove le singole parti si armonizzano nell'insieme fino a giungere al canto corale fatto dal Signore stesso che celebra le sue creature.

Se tu e il lettore non vi sarete stancati della mia guida perché vi ho descritto con cura la bellezza di questo santuario della Parola, allora al termine ritornate all'introduzione e rileggetela. Sarà come dare uno sguardo d'insieme al tutto, come quando si visita una cattedrale e poi al termine si esce e si resta un po' in contemplazione.

Congedo questo libro nella festa del Battesimo del Signore, 12 gennaio 2003. Questa festa, che ci porta dentro il mistero trinitario, e ci fa percepire la sorgente da cui proviene la Parola è la rivelazione del mistero personale di Dio.

Non posso non chiudere con queste parole di appunti dell'omelia di d. Giuseppe Dossetti in questa festa (forse nel 1976) celebrata a Gerico non lontano dal Giordano. È un piccolo gesto di omaggio a chi ci ha guidato all'inestimabile incontro con la Parola di Dio negli stessi luoghi dove essa è risuonata.

«Se ha senso qualificare il cristianesimo da un lato con la vita di quest'Uomo che afferma di essere in un rapporto strettissimo con Dio e dall'altra qualificare Dio in un modo completamente diverso per il rapporto che c'è con il Cristo bisogna dire che qui questo si manifesta.

Quando lo Spirito è esso stesso non più una dinamis divina, ma Dio stesso e quando il Figlio non è intensamente più Figlio, ma qualitativamente Figlio unico nel seno del Padre, le cose cambiano completamente. Questa visione di Dio, che prende corpo visibile, avviene qui: qui avviene la rivelazione di Dio. E attorno a questa visione nuova si è rivelata tutta l'opposizione dei mondi che qui si scontrano. Noi nei confronti di una teologia trinitaria, siamo richiamati da questi testi a considerare che prima della funzione c'è la determinazione del Cristo».

Un saluto pieno di pace  
Don Giuseppe Ferretti

### III) Ma io so che il mio Vendicatore è vivo. 19,21-29

21 Pietà di me, pietà di me, almeno voi miei amici,  
perché la mano di Dio mi ha colpito!  
22 Perché mi inseguite, come Dio?  
Ma della mia carne non vi potete saziare!  
23 Oh, davvero le mie parole si scrivessero,  
magari fossero incise nel libro,  
24 come stilo di ferro e con piombo  
per sempre fossero intagliate sulla roccia!  
25 Ma io so che il mio Vendicatore è vivo  
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!  
26 Sotto la mia pelle hanno tagliato questa;  
ma dalla mia carne vedo Dio,  
27 questo vedo io, per me solo;  
i miei occhi lo hanno visto; non è un estraneo,  
sono consumati i miei reni dentro di me.  
28 Forse dite: "Come lo perseguiamo?"  
Ancora si trova in me la radice della parola!  
29 Temete per voi la spada,  
vi è infatti l'ira per le colpe degne della spada,  
e così saprete che c'è un giudizio».

19,21

**Pietà di me, pietà di me, almeno voi miei amici, perché la mano di Dio mi ha colpito!**

La voce di Giobbe si fa supplice e chiede **pietà** ai suoi **amici**. Così ancora li chiama per muovere il loro cuore a compassione. Non si è indurito nei loro confronti e li invita a considerare il fatto che **la mano di Dio lo ha colpito**. Su questo sono d'accordo anche gli amici; la divergenza sta nelle accuse. Giobbe li invita a trascendere le cause e a riflettere sul fatto che è colpito dalla mano di Dio. Se sono veramente amici questo deve muoverli a compassione. Infatti tutto si fonda nella richiesta del satana, espressa nel segreto consiglio di Dio, celato sia a Giobbe che ai suoi amici: *Stendi la tua mano e tocca tutto quanto possiede, - Lo giuro! - Ti benedirà in faccia* (1,11). Qui sta la causa di tutto: «mise infatti Dio la sua mano e Giobbe fu rafforzato. Iniziò a benedire colui di cui era sicuro che avrebbe maledetto» (Ambrogio). (Sulla mano di Dio, cfr. *Gb* 13,21; *Sal* 32,4; *Is* 14,26; *Sal* 38,1).

22

**Perché mi inseguite, come Dio? Ma della mia carne non vi potete saziare!**

Con una domanda, soffusa d'amara ironia, Giobbe chiede loro: **Perché mi perseguitate**, mi date la caccia, **come fa Dio?** (cfr. *Sal* 69,28) Ma, come potete vedere, **della mia carne non potete saziarvi!** Sono ridotto a pelle e ossa; mi è rimasta solo la carne dei denti, quindi non sono una preda che possa saziare. Non ha senso dare la caccia a un uomo finito. Giobbe rappresenta qualcosa di più profondo ed è contro questo che si accaniscono i suoi amici. Emerge dalla sua situazione un mistero che essi non comprendono e verso il quale si accaniscono per distruggerlo. Il Cristo emerge dall'intimo di Dio e dell'umanità per essere accolto o rifiutato: qui sta in definitiva la parola ultima di giustizia e di iniquità per l'uomo.

23

24

**Oh, davvero le mie parole si scrivessero, magari fossero incise nel libro, come stilo di ferro e con piombo per sempre fossero intagliate sulla roccia!**

Vedendo questa incomprendimento, Giobbe affida le sue parole non più al cuore degli amici, ma alla scrittura **sulla roccia** incisa **con stilo di ferro** e riempita **con il piombo**. Le parole resteranno là per sempre, testimoni perenni di una situazione insoluta che grida oltre la sua stessa morte; il **libro** è scritto, la parola è incisa e Dio e gli uomini l'hanno sempre davanti agli occhi. È lo stesso del grido del sangue di Abele che grida a Dio dalla terra. Le parole di Giobbe non sono un soffio che passa, hanno una forza simile alla **roccia** e al **ferro**. Qui giunge in forza della fede che ha nel suo Dio, al quale resta fedele pur nel silenzio del suo agire denso di mistero. In senso mistico le parole di Giobbe si incidono **sulla roccia** che è il Cristo con lo **stilo** della passione: nella sua carne è scritta tutta la storia dell'uomo, è incisa dalla lancia e dai chiodi come perenne memoriale a Dio. Giobbe vede che la mano di Dio scrive nella sua carne la passione del suo Cristo; è stupito, sgomento e smarrito e grida a Dio!

- 25 **Ma io so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!**
- Ecco il grido della fede che sale nelle regioni pure della conoscenza divina: **Ma io so**, come egli sa che la mano di Dio lo ha colpito, così ora sa che **il suo Vendicatore è vivo!** Questo importa. Dio resta Colui che fa vendetta del suo sangue e che quindi lo riscatta; e che **ultimo**, dopo aver vinto l'ultimo nemico, la morte, **si ergerà sulla polvere** come vittorioso. Questa certezza scaturisce dalla fede che gli fa contemplare con uno sguardo solo tutta la storia, fino a quell'ultimo momento dove contempla il Figlio dell'uomo che si erge sulla polvere della morte, proclamando il riscatto di tutti gli oppressi. Superata la dialettica del presente, alla quale lo costringono i suoi amici, lo sguardo spazia nella profezia, che è la sintesi della storia. Ora nella profezia tutto si ricapitola in Cristo.
- 26 **Sotto la mia pelle hanno tagliato questa; ma dalla mia carne vedo Dio,**
- Lo sguardo ritorna ora alla sua situazione: le sue parole non sono tanto incise sulla roccia, ma al contrario **sotto la sua pelle** e schiere che si sono accampate contro di me (da lui prima ricordate) **hanno tagliato questa** mia carne. È questa la scrittura di Dio! Ed è proprio per questo che Giobbe può dire: **ma dalla mia carne vedo Dio!** La sua carne, immersa nel fuoco dell'ira di Dio, porta l'impronta della sua presenza e diviene il luogo dal quale Giobbe vede Dio; progredisce di visione in visione fino alla teofania finale.
- 27 **questo vedo io, per me solo; i miei occhi lo hanno visto; non è un estraneo, sono consumati i miei reni dentro di me.**
- Conferma quanto ha detto precedentemente: **questo vedo io**, cioè Dio dalla mia carne, **per me solo**, senza poter comunicarlo ad altri. È la risposta ad Elifaz che si era appellato alla sua visione della realtà (15,17). Contro costui Giobbe afferma di vedere bene più di quello che Elifaz ha visto: **i miei occhi lo hanno visto**, è stato portato a una conoscenza di Dio così forte da percepirlo come intimamente a lui familiare: **non è un estraneo**, a differenza di tutti che a lui si sono resi estranei, compresi quelli della sua casa. L'intimo rapporto con Dio porta Giobbe a chiudere il discorso con un'espressione che indica speranza e gioia nonostante la tribolazione. «Una brama ardente di trovarsi finalmente di fronte al suo Dio e di poter certificarsi della sua fedeltà è l'unico sentimento che ancora lo riempie, consumandolo interiormente» (Weiser). La Vulgata si è discostata assai dall'ebraico, facendo del testo una chiara professione della risurrezione: *Io so infatti che il mio Vendicatore vive, e nell'ultimo giorno io sorgerò dalla terra; e che nuovamente mi cironderò della mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio. Lo vedrò io stesso e lo contempleranno i miei occhi e non (quelli di) un altro! Questa mia speranza è riposta nel mio seno.*
- 28 **Forse dite: "Come lo perseguitiamo?" Ancora si trova in me la radice della parola!**
- Dopo aver rivelato le profondità del suo rapporto con Dio, si rivolge di nuovo ai suoi amici che ha accusato di inseguirlo come si fa con la selvaggina e che ora, forse stupiti, si domandano: **Come lo perseguitiamo?** Egli risponde loro: **Ancora si trova in me la radice della parola!** L'espressione è assai singolare. Oserei dire che la radice della parola o del discorso è la ragione di quanto Giobbe sta dicendo, il suo inalterato rapporto con Dio, che sta alla base di ogni suo discorso. Non negli amici è la radice della parola, ma in lui. Essi pensano di trovare la radice della parola nel peccato nascosto di Giobbe per cui sono duri nell'accusarlo; egli invece sa che Dio - nonostante le apparenze - è il suo Vindice. Perciò conclude esortandoli:
- 29 **Temete per voi la spada, vi è infatti l'ira per le colpe degne della spada, e così saprete che c'è un giudizio».**
- Temete per voi la spada**, essa è simbolo della vendetta divina per colpire quanti accusano il giusto innocente; questa spada è la sentenza divina contro gli amici durante la teofania. Poiché essi non hanno avuto compassione di lui, sono minacciati dall'ira per questa colpa degna della spada. Dalla cattedra del dolore il giusto sentenza: **E così saprete che c'è un giudizio** che mette fine all'arroganza di chi si sente sicuro nella sua sapienza.